

Sul palco della Guerra

Anna Politkovskaja

◇ eSamizdat 2007 (V) 1-2, pp. 277-287 ◇

Introduzione

di Marta La Greca

Perché Anna Politkovskaja? Perché *La seconda guerra cecena*? Perché la scelta di un libro così “duro”?

Anna Stepanovna Politkovskaja lavorava come corrispondente speciale per il giornale moscovita *Novaja Gazeta* e conosceva la Cecenia come le sue tasche, perché c’era stata moltissime volte. Per anni ha cercato di raccontare una guerra che ha vissuto sulla propria pelle, condiviso con il popolo ceceno. Per anni ha cercato di denunciare le violenze, le torture e gli stupri perpetrati dai militari russi in assoluta impunità. Per anni ha cercato di combattere con i suoi scritti l’anarchia che regna nell’esercito. Per anni ha tentato di farci capire come lo spirito del popolo ceceno stia lentamente svanendo per lasciare il posto a sentimenti d’odio, di rancore e di vendetta.

Anna Politkovskaja è stata uccisa il 7 ottobre del 2006 a Mosca, nell’ascensore del palazzo di casa sua, il giorno del compleanno del presidente Vladimir Putin. Perché Anna Politkovskaja era un personaggio scomodo, una giornalista coraggiosa, unica testimone indipendente della seconda guerra cecena.

“La cosa più dolorosa è che molti dei miei eroi – persone di cui ho scritto nel corso di questi due anni – adesso sono morti”. Così scriveva Anna Politkovskaja all’inizio del suo libro. E così è stato anche per lei. Uccisa, come molti dei suoi eroi. Il risultato? Silenzio. Le conseguenze? Silenzio. La verità? Sempre e soltanto silenzio. Nessun rappresentante delle autorità russe ha partecipato al suo funerale. Ma tutto il materiale relativo alla sua ultima inchiesta è stato sequestrato dai servizi segreti.

Torno allora alla domanda iniziale: perché *La seconda guerra cecena*? Perché la scelta di un libro così “duro”? Non si tratta di voler rendere omaggio a una “martire” (del resto ho cominciato a tradurre questo libro quando Anna Politkovskaja era ancora viva), né, tanto meno, di una scelta casuale. Ho scelto questo libro per l’ammirazione che nutro – e nutro – nei confronti dell’autrice, una donna che ha sacrificato la sua vita sull’altare della verità. Perché la gente abbia gli strumenti per sapere, capire e non dimenticare.

Perché Anna Politkovskaja non giudica, ma si limita a registrare gli orrori di cui è stata testimone. Da entrambe le parti. Ho scelto questo libro perché la verità non affoghi, ancora una volta, nel silenzio.

La prima impressione è quella di un toccante reportage giornalistico su un angolo di terra dimenticato dal mondo. Ma in realtà Anna Politkovskaja sta parlando di noi, di noi attraverso l’esperienza cecena. Di quello che possiamo diventare: animali, bestie senza dignità e incapaci di rispetto. E lo fa col tono asciutto e coinciso della giornalista. Senza giudicare, senza rabbia, senza illusioni.

La seconda guerra cecena è un libro che non può essere considerato semplicemente un libro. È un libro che diventa un quadro costituito da tantissime immagini vivide e fresche che si susseguono senza soluzione di continuità. Sono immagini che Anna Politkovskaja riesce a congelare in un tutto indissolubile grazie a uno stile asciutto, quasi secco, che lascia a bocca aperta per la semplicità e la chiarezza con cui viene affrontato il problema della guerra cecena.

La seconda guerra cecena è un libro che dovrebbe essere digerito prima ancora d’essere letto, un libro che tutti possono capire. Un libro che spaventa e che commuove, che non dà il tempo di riflettere, ma soltanto d’inorridire.

“Noi? Noi siamo pronti a scannarci per ogni parola che non ci piace. Siamo intolleranti e intransigenti.

Noi? Noi, molto semplicemente, abbiamo ricominciato a mettere in circolazione concetti gravi come quello di ‘nemico del popolo’, e affibbiamo questa etichetta a tutti quelli che non la pensano come la maggioranza, senza alcuna distinzione. Noi? Noi abbiamo riconosciuto che una pallottola in testa è il mezzo più semplice e più naturale per risolvere qualunque conflitto, pur minimo che sia. Noi? Noi, inariditi dalla guerra, odiamo più spesso di quanto non amiamo. L’odio è la nostra preghiera. Stringiamo i pugni volentieri, ma abbiamo difficoltà a riaprire le mani. E ancora una volta, invece di respirare l’aria a pieni polmoni, ci nutriamo del sangue dei nostri compatrioti senza battere ciglio” (A. Politkovskaja, *Tchéchénie, le déshonneur russe*, Parigi 2003 [*Cecenia. Il disonore russo*, traduzione italiana di A. Nobécourt e A. Bracci, Roma 2003, pp. 2-3]).

La scelta di un libro così “duro” perché questo “noi” possa non

esistere più.

Gli estratti che seguono sono quelli che, più degli altri, mi hanno commossa. Quelli che mi hanno lasciata con l'amaro in bocca. Sono vividi schizzi di vita quotidiana sullo sfondo di una guerra che non risparmia nessuno. È la seconda guerra cecena vista attraverso gli occhi di persone vicine e contemporaneamente lontane le une dalle altre. Vicine per la realtà che sono costrette ad affrontare, lontane nel modo di affrontarla: Vika e Saška, due giovani sposi di Groznyj che devono combattere con un'invalidità che li ha resi quasi infermi; Magomed, un ragazzino torturato che si vergogna di piangere davanti al padre; Zajnap, una madre disperata alla ricerca del figlio rapito; Petr Baturincev, un vecchio veterano di guerra dimenticato da tutti e rifiutato da quella stessa società che da giovane aveva cercato di difendere.

Ogni estratto è una storia a parte, ogni storia ha il suo protagonista. E, come Anna, anch'io scelgo di far parlare direttamente i testi...



VIKTORIJA E ALEKSANDR, SPOSINI A GROZNYJ

“Sei un balordo, Saška! Sì, eh, un balordo...”, risuona, dolce come un tubare, il rimprovero di Vika che cerca di afferrare qualcosa con la mano torta.

Dietro, un vano buio che ricorda un frigo aperto. Alla fine riesce a trovare, a tentoni, quello che cerca, e si allunga verso Saška il balordo:

“Eccoti il pettine. Dobbiamo pur sempre presentarci come si deve. Sistemati i capelli”.

Ci siamo incontrati poco prima di sera. Durante la notte, altre due “ferite” d'arma da fuoco nella loro finestra. Eppure nessuno dei due presta la benché minima attenzione a quei buchi traditori. Il luogo in cui si svolge l'azione è Groznyj. Significa che la gente è abituata a tutto.

“Hanno sparato”, dicono con indifferenza citando un vecchio film d'autore. “Si ricorda del film *Hayano?*”.

“Sì, certo, me lo ricordo. Lo danno spesso in Tv”.

“Da voi. Da noi la gente non guarda la Tv, e spesso capita di chiedere: ‘Ti ricordi di quel film?’. E l'altro risponde: ‘No, non me lo ricordo’”.

“Hanno sparato...”, e subito si mettono a ridere, si accarezzano: sono davvero freschi sposini animati dalla notte appena trascorsa e completamente liberi da qualsiasi “ieri”. L'arte di vivere cogliendo la felicità al volo è

stata egregiamente assimilata da questa coppia. Certo, è ancora presto, ma tra tre ore a Groznyj sarà giorno e i problemi verranno fuori: cosa mangiare, dove procurarsi dell'acqua – e arriveranno la rabbia, il rancore, la presa di coscienza della gabbia in cui ti ha rinchiuso il destino e alla fine, verso le tre del pomeriggio, si farà sentire l'assenza cronica di un pranzo...

Ma, per il momento, la colazione. La colazione di Groznyj in tempo di guerra. Tè annacquato. Tuttavia, benché ribollita più di una volta, l'acqua sa comunque di qualcosa.

“Meglio far finta che non ci manchi nulla”, dice Vika sorseggiando quel liquido bollente definito con orgoglio “tè del mattino”. “Altrimenti impazzisci”.

“E non pensare che, oltre al tè, in casa non c'è assolutamente niente!?” , dice Saša a metà tra la conferma e la domanda.

“Cosa vorresti insinuare?”, Vika lo guarda con civetteria. “Forse che non sono una brava padrona di casa? Eh?”.

Vika e Saša sono giovani sposini a Groznyj. Vengono dal comprensorio di Ivanovo – così si chiama uno dei tanti quartieri di Groznyj in cui non esistono strade, ma soltanto i numeri civici delle case.

Ufficialmente si chiamano Aleksandr Georgievič e Viktorija Aleksandrovna Džura. Si sono sposati il 6 aprile del 2001, qualche mese fa.

“Vika, basta, smettila di dire sciocchezze! Leggi, piuttosto!”, ordina il “balordo” pettinato dopo aver finito il tè.

Per due minuti Vika continua a fare la civetta, a “fare gli occhi di triglia” al marito che ha assunto un'aria severa. Al terzo minuto di gioco, non appena Saša reagisce agli “occhi di triglia”, Vika affonda di nuovo la mano da qualche parte e tira fuori il quaderno che, assieme a lei, ha attraversato tutta la guerra.

Capire – capirai.

Sentire – non potrai:

È amaro il dolore altrui, ma non fa male.

Fino all'autoflagellazione, fino a tremare

La consapevolezza d'essere invalido...

Così te ne stai seduto, una cavalletta sfiancata.

Percorri cinque metri – siediti ancora...

*Soltanto il vento a cingerti le spalle,
Mentre l'anima cerca d'arrivare in alto*

*Quanto dolore nella natura che si beffa di te,
Quante dure prove nel tuo destino –
Quando cammini come un mostro,
E gli sguardi tutti sono inchiodati su di te.*

“Eccola, la lagna...”, interviene Saša a interrompere Vika. “Non hai qualcosa di più allegro?” Benché sia evidente che al marito piacciono molto proprio questi versi. Non vuole apparire debole davanti agli ospiti, ecco tutto.

Saša e Vika sono invalidi civili. Sin dall'infanzia. A dieci anni Vika era stata investita da una moto, e tutto quello di cui soffre oggi è la conseguenza di un gravissimo trauma cranico. Mentre Saša è semplicemente nato così. I loro apparati motorio e di sostegno hanno deciso di scioperare all'unisono. Capitano, certo, dei giorni felici, soprattutto a Vika che, in qualche modo, riesce ancora a muoversi. Ma entrambi trascorrono la maggior parte del tempo in un cucinino di due metri quadri e mezzo, al primo piano rimasto intatto del loro “edificio a cinque piani” (di sopra gli appartamenti distrutti dai bombardamenti), seduti al tavolo, davanti alla finestra attraversata da pallottole volanti.

*E alle spalle le parole:
“Povera, infelice”.
La testa gira,
Ma io – distaccata.*

*E alle spalle – le risate:
“Guarda, come cammina!”.
“Dicono che scriva
Una specie di poesiole...”*

*E ancora sulle lame, a piedi nudi.
Senza esasperarsi.
Senza disperare –
Che la vita continua anche nelle disavventure.
Anno dopo anno, come un piccolo fiume veloce.
È facile piangere. Più difficile resistere.*

Vika Džura scrive poesie. È l'occupazione più importante della sua vita. Oltre a Saška, adesso. Scrive

versi su vecchi quaderni di scuola, propri e altrui, lavora molto sulle parole, e spesso le capita di cambiare quello che ha già scritto. Per questo la notte dorme e non dorme.

“Come si addice a un poeta”, aggiunge Saša.

“Si figuri”, continua Vika, “che quando ieri ci hanno sparato alla finestra, io mi ero appena addormentata di un sonno profondo. Perché quella sera ero riuscita a scrivere una riga. E non mi sono svegliata, sebbene io sia una fifona terribile”.

“Una fifona? Ma perché non ve ne andate da qua? Come siete potuti sopravvivere?”.

“All'epoca stavamo già insieme, anche se non c'eravamo ancora sposati”, racconta Saša. “Siamo rimasti seduti qui senza mai scendere nello scantinato: non ce la facevamo fisicamente. Io ero tranquillo, pronto a morire. Invece Vika gridava forte nei momenti più terribili. Così siamo sopravvissuti. E così sopravviviamo”.

Si azzittisce. Gli chiedo di continuare. Ma Saša scuote la testa, non vuole.

“Che legga ancora Vika. Ha scritto versi bellissimi sulla guerra”. Vika non fa più gli “occhi da triglia” e si mette subito a leggere:

*Nove di sera. Inverno.
Il cortile della scuola tace.
Guarda: la luna
Parla con noi.*

*La luce viva della luna piena
È come se i sogni giungessero a noi...
Come se non fosse mai esistito e non esistesse
Il dolore e la guerra.*

Ci scambiamo un paio di frasi insignificanti. È come una boccata d'aria tra un tuffo e l'altro nelle profondità dell'ispirazione poetica. E di nuovo versi sulla guerra che ci circonda:

*Che cosa succede?
Succede – che cosa?
Come riuscite a dormire voi,
Che gli ordini impartite?*

*Ma i più bistrattati –
Sono gli abitanti di qui*

*Da questi – e da quelli.
E non si sa perché. . .*

*A questi – libertà a ogni costo.
A quelli – il ripristino dell'ordine.
E bombardano. . .*

Vika s'è fatta triste. . . Tace, e accarezza con lo sguardo i buchi notturni nel vetro della finestra.

Ma c'è il marito a scacciare la tristezza della moglie. È la profonda convinzione di Saša. E comincia a curare la sua poetessa tanto amata.

“Lei pensa che Vika sia davvero così? Niente affatto! È una vera teppista. Si trasforma davanti agli ospiti. Dai, leggi quella del fegato. . .”.

“No, no. Viene da Mosca. Vuole sentire quelle serie, quelle sulla guerra”.

“Ricominci?”.

“E va bene, mi hai rotto!”. Ma anche quel “mi hai rotto” è detto con amore.

*Dichiarò il Fegato un giorno:
“Mi opprimete tutt'attorno!
Ora è mia la volontà
Di restare in libertà!”*

*Saltò su la Pianta del piede:
“Bravo, bravo! Hai fatto bene!
Così dichiaro che pur'io
Farò tutto sol di mio!”*

*Adesso basta comandare
Io da sola voglio andare!
E la Milza, monellina
Pigolava, fina fina:*

*“I vostri intrugli m'han stancata,
Sarò io l'incoronata!”.
Ma da tutto quel casino
L'organismo va in declino!*

*Vengon fuori i Microbetti:
Siamo noi i più perfetti!
I più forti siamo adesso,
e vien dal caos il bel successo!*

Saška scoppia a ridere, e Vika è soddisfatta dell'impressione fatta su di lui.

Per me è molto difficile capire questi frammenti (una guerra brutale, una “luna di miele” prolungata al quinto mese, una grave invalidità, la poesia). È tutto troppo inverosimile, cose davvero inconciliabili per riuscire a unirle in un tutto indissolubile. Devo mettere da parte molte delle mie idee sulla realtà che mi si apre davanti agli occhi, cancellare quella che è la mia esperienza di guerra – e soltanto allora verrà fuori quel pianeta di nome “Džura”.

Ma com'è successo, come ci siamo conosciuti? Camminavo lungo una strada di Groznyj, di quelle in cui non hai scampo dalle macerie, dai resti degli incendi e dai buchi delle esplosioni. Il mio stato d'animo era dei più schifosi. A cosa puoi pensare di fronte a un “arredamento” così? Alle “pulizie” e alle mine, al tipo di armi usate, agli arti strappati dalle esplosioni, alla gente dallo sguardo folle. . . E all'improvviso ti senti dire: “Qui scrivono dei bei versi, sa? Venga a sentirli, l'accompagno”. E per l'ennesima volta mi portano negli abissi di Groznyj in cui la vita, secondo la nostra normale visione del mondo, nemmeno si sottintende. Eppure senti dire: “È facile piangere. Più difficile, resistere”. E subito segue una dimostrazione di quella vita raccontata nei versi.

“Vika non ha pianto neanche nei momenti peggiori, durante quei bombardamenti che sembravano non avere mai fine. Gridava: ‘Non ce la faccio più!’. Ma mentre gridava, io sapevo che ce l'avrebbe fatta” ribadisce Saška.

Ognuno di noi percorre la strada che gli è stata assegnata cercando di lasciarsi alle spalle l'affaccendarsi per le cose vane, in direzione di una vita autentica. Ecco, sembra che sia là, dietro la curva. Ah, no, ci è andata male di nuovo, era un miraggio. E a un certo punto ci arrivi: scava dentro, troverai. . . Ma ciò che è *vantitas* rimane vano, e ti ritrovi ancora a correre in cerchio alla ricerca di nuove sensazioni, di nuove impressioni sempre più forti. E di nuovo una sconfitta.

Ma qui, in questa Groznyj distrutta che esternamente non offre allo sguardo nulla su cui posarsi tranne dolore (il tuo e quello degli altri), proprio qui la vita può essere autentica.

Magari anche qui, in una caverna (o quasi). Magari anche in un angolo di un metro per un metro – molto più simile a una scenografia che non a una cucina. Quando dal frigo, chissà perché, si tira fuori un petti-

ne... Nel comprensorio di Ivanovo l'elettricità manca già da qualche anno – e il frigo s'è trasformato in un armadio che se ne sta lì, lungo lungo. Più adatto a tenerci un pettine, semmai.

I fornelli? Ci sono anche quelli, in casa. Ma, a dire la verità, manca il gas. Per questo le pentole allineate sopra altro non sono che meri simboli della lotta per un futuro migliore: se ci sarà il gas, ci sarà anche cibo che non sia cucinato sul fuoco di un falò improvvisato per strada.

Il lavello? Naturalmente! Che cucina sarebbe senza un lavello? Ma purtroppo non c'è acqua nei tubi.

E c'è un lampadario che pende sopra la testa, ma non c'è luce!

Vika, per la gioia di Saška, continua a leggere:

*... Siamo ancora qui. Sani e salvi – tutto sommato...
Come si dice, "il Signore ci ha fatto la grazia".
O forse, più semplicemente, il bersaglio non ha centrato
L'ennesima scarica che la carne strazia?...
Noi viviamo qui senza luce e senz'acqua.
Sulle rive di un mare fatto di sangue e disgrazia...*

"Puoi leggerne un'altra?"

"Certo". Vika accondiscende alle mie richieste.

*Vi imploriamo: abbiate cura di noi –
Siamo ostaggi della miseria.
Prigionieri senza via d'uscita...
Ma i proiettili turbinano nell'aria.
Dove punta quella scheggia?...
Con la forza di un'onda, ti penetra le ossa!
Coricarsi, per sprofondare come in un fiume, –
E svegliarsi, quando tutto sarà finito!...*

Mi vergogno a piangere davanti a loro. E non piango. Ma non so come esprimere i miei sentimenti: tutto appare meschino, se paragonato alla loro vita. Finto, di cartapesta, come in questa cucina di Groznyj: i fornelli, il frigo, i rubinetti... Tutto, tranne i sentimenti. Mentre nelle cucine di Mosca non manca nulla ed è tutto autentico: i fornelli, il gas, l'acqua che scorre dai rubinetti – calda e fredda. Tutto. Tranne i sentimenti. Quelli sono finti, di cartapesta. Abbiamo la pancia troppo piena per essere un paese in cui la guerra va avanti da così tanto tempo.

"Ma sei proprio un balordo, Saška!", fa Vika un po' risentita. "È soltanto mattina. Quante volte devo dirtelo? Non fumare a stomaco vuoto. Fa male!"

"Non posso, Vikulja! Fumo da quando avevo sette anni".

"Sette anni? Ha sentito? Se l'avessi saputo non mi sarei mai messa con te...".

E poi, la risata di lei. Sonora, mattutina, fresca. Non ancora corrotta dal giorno a venire. E la voce baritonale di Saška, che non la smette di scherzare.

Sapete che vi dico? Andando via da una casa, senti sempre una sorta di retrogusto, senti sempre se vorresti ritornarci oppure no. Io lo voglio. Ritrovare la calda compagnia di queste due persone. E sentire la vita che emanano, a dispetto di quel tipo particolare d'apatia generata dalla guerra che colpisce tutti quelli che si trovano qui. Di contro alla fiacchezza naturale che ti prende come meccanismo di difesa dalle troppe morti. Così tante che i cadaveri giacciono, insepolti, a due o tre metri da te. È questo il fascino irresistibile emanato da chi ce la fa, a resistere. E sono pochi. *In altre parole è vita vera allestita sul palco della guerra.* Quando le tue disgrazie sullo sfondo dei loro sorrisi felici non sono altro che stronzate. Un bel niente meschino e inventato.



SALVE ADDOSSO AI PAVLIK MOROZOV

"Sono stato contento quando ci hanno portati via per essere fucilati".

Magomed Idigov, un ragazzo di 16 anni che frequenta la decima classe della scuola numero 2 di Starye-Atagi, ha gli occhi sereni di un uomo adulto. Sembra paradossale, se paragonato alla corporatura d'adolescente e alla goffaggine spigolosa dettata dall'età. Come anche la calma imperturbabile di Magomed nel raccontare quello che è successo: durante la "pulizia" numero 20 lo hanno torturato con la corrente elettrica, al pari degli altri uomini adulti arrestati, nel "campo di filtrazione temporaneo" allestito ai confini del villaggio. La mattina dell'1 febbraio, il giorno di "pulizia" più pesante per le conseguenze che ne derivarono, Magomed fu arrestato nella sua casa di Via Nagornaja, sbattuto su un camion dell'esercito come un pezzo di legno e sottoposto a torture proprio sotto gli occhi dei comandanti. Da qualche parte, nelle vicinanze, era apparso perfino

il generale Moltenskoj. O almeno, così era sembrato a Magomed.

“Contento? E i tuoi genitori? Non hai pensato a loro?”.

Le sopracciglia di Magomed s’inarcano in alto alla maniera dei bambini. Eppure si sforza di non piangere:

“Dopotutto ne muoiono tanti, di figli”.

Poi, un momento di silenzio. In piedi, accanto, c’è il padre di Magomed, un ufficiale a riposo dell’esercito sovietico. Continua ad allargare le braccia e a ripetere: “Ma cosa sta succedendo. . . Anch’io. . . ci sono stato. . . nell’esercito. . . Per cosa?”.

“Faceva freddo”, continua Magomed. “Ci hanno tenuti alla ‘parete’ per alcune ore: faccia al muro, mani in alto, gambe divaricate. Ci hanno sbottonato i giubbotti e sollevato i maglioni, poi hanno cominciato a tagliarci i vestiti da dietro. Fino alla pelle”.

“Perché?”.

“Perché avessimo ancora più freddo. Ci hanno picchiati per tutto il tempo. Chiunque ci passasse accanto ci colpiva con quello che gli capitava sotto mano. Poi mi hanno separato dagli altri, mi hanno buttato a terra e mi hanno trascinato in mezzo al fango”.

“Perché?”.

“Bah, così. Hanno portato dei cani da pastore. E hanno cominciato ad aizzarmeli contro”.

“Ma perché?”.

“Per umiliarmi, penso. Poi è iniziato l’interrogatorio. Mi hanno interrogato in tre. Non si sono presentati. Mi hanno fatto vedere un elenco e hanno detto: ‘Chi di loro è un guerrigliero? Lo sai? Dove si curano? Chi è il loro medico? Dove vanno a dormire?’”.

“E tu?”.

“Io gli ho risposto: ‘Non lo so’”.

“E loro?”.

“Mi hanno chiesto: ‘Possiamo forse aiutarti?’. E hanno fatto partire la corrente. Questo significa ‘aiutare’. Collegano i fili e girano la manopola, come un apparecchio telefonico. È il marchingegno artigianale di un apparecchio telefonico. Quanto più girano, tanto più è forte la corrente che mi attraversa il corpo. Durante le torture mi chiedevano dove fosse mio fratello maggiore wahabita”.

“Perché, lui è un wahabita?”.

“No. Però è più grande, ha diciott’anni, e mio padre l’ha mandato via da qui. Per non farlo ammazzare, come tanti altri ragazzi del villaggio”.

“E voi cosa gli avete risposto?”.

“Io sono stato zitto”.

“E loro?”.

“Di nuovo corrente”.

“Faceva male?”.

La sua testa, appoggiata sul collo sottile, si piega fino a sparire. Giù, più in basso delle spalle, fino a toccare le ginocchia appuntite. Magomed non vuole rispondere. Ma io ho bisogno di questa risposta, e insisto:

“Allora faceva molto male?”.

“Sì”.

Magomed non alza la testa, e parla così piano che sembra sussurrare: il padre gli sta accanto, e Magomed non vuole apparire debole davanti a lui.

“Per questo sei stato contento quando vi hanno portati via per essere fucilati?”.

Magomed sussulta, come se avesse i brividi da febbre. Dietro la sua schiena riesco a scorgere una pila di flaconcini per le flebo, siringhe, cotone, tubicini.

“Di chi sono queste cose?”.

“Mie. Mi hanno massacrato le reni. E anche i polmoni”.

Interviene Isa, il padre di Magomed, un uomo magro col volto solcato da rughe profonde come canyon:

“Durante le ‘pulizie’ precedenti mi hanno preso il maggiore, l’hanno picchiato e poi l’hanno liberato. E io ho deciso di mandarlo via, lontano da qui, da alcuni conoscenti. Durante questa ‘pulizia’ mi hanno martoriato quello di mezzo. Il più piccolo adesso ha undici anni. Toccherà anche a lui? Nessuno dei miei figli sa tenere un’arma in mano, nessuno fuma, nessuno beve. Come possiamo continuare a vivere? Me lo dica lei!”.

Ma io non so “come”. Io so soltanto che questa non è vita. E so anche com’è potuto accadere che, all’inizio del XXI secolo il nostro paese, in perfetto accordo con l’occidente, abbia permesso che venissero torturati dei bambini in uno dei ghetti dell’Europa contemporanea, definito erroneamente “zona di svolgimento di un’operazione antiterrorismo”. E i bambini di questo ghetto non lo dimenticheranno mai.

“Felice di averla conosciuta”, dice Magomed. È stato educato in modo impeccabile, e probabilmente sarebbe

saltato sull'attenti battendo i tacchi se... se di là dalle finestre scure non ci fosse Starye-Atagi. E la "pulizia" che se ne frega di tutto.



IL GIORNO DELLA VITTORIA

Su uno sgabello logoro e bucherellato dagli spari siede un vecchio che riesce a stento a tenersi in equilibrio. Il suo corpo non gli risponde. Spossato. Pallido. Il grigiore gli ricopre il volto. Quasi cieco. La pelle ridotta a uno "straccio" tradisce una malnutrizione cronica. Le sue gambe sono scaldate da un paio di pantaloni del pigiama a righe (di quelli dati in dotazione dallo stato), consumati fino alla trasparenza. Le lenti spesse, infilate in un'assurda montatura da donna di colore rosa, sono fissate alle orecchie con delle cordicelle e legate alla radice del naso con una fettuccia. I grossi bottoni femminili dell'altrettanto assurda giacca da donna di colore rosa completano il quadro del tracollo personale di quest'uomo che cerca di rimanere seduto sullo sgabello.

"Co-osì viveee la fami-gliaa di un er-o-oe russo...". Viene in mente una vecchia canzone sovietica, del tutto fuori luogo nella Groznyj di oggi. "Di un ero-o-oe-e – la voce tremola ma persiste – che ha dife-e-eso col cuo-o-ore il suo pae-e-se-e-e...".

Questa la melodia che cerca d'intonare il vecchio dagli occhiali rosa, il veterano della Seconda guerra mondiale e capitano a riposo delle truppe di frontiera Petr Grigor'evič Baturincev. Qui, tra le macerie di Groznyj, al numero 142 di Via Ugol'naja, nel quartiere Staropromyslovskij, Petr Grigor'evič è sopravvissuto a entrambe le guerre cecene e adesso, seduto su uno sgabello in mezzo alla natura che si sta schiudendo, si prepara a incontrare l'ottantaseiesima primavera della sua vita, e la cinquantesima dal giorno di quella Vittoria a lungo considerata la vittoria definitiva del mondo sul fascismo.

Il 9 maggio ci fa commuovere ogni anno di più alla vista dei nonni-veterani tirati a lucido che brindano per le vie della capitale e subito si sbronzano, brilli quanto buffi. Ma esiste anche un'altra vita da veterano. Esiste anche un altro Giorno della Vittoria nel nostro paese: a Groznyj. Qui, secondo la legge marziale, si pronunciano sentenze. Ivi comprese quelle nei confronti degli ex combattenti.

"Come va la vita, Petr Grigor'evič?". Certo, una domanda stupida nella Cecenia di oggi. Ma ormai mi è scappata...

Il vecchio scosta con difficoltà la testa dal bastone puntellato a terra e comincia a piangere.

"Lo zio Petja non ha più niente di suo. Tutto raccattato dalle rovine. Anche gli occhiali. Anche la giacca". A dirlo è qualcuno da dietro, mentre il vecchio cerca di dominare gli spasmi di quel pianto silenzioso. Da gente perita, penso...

"Io non ho più una vita... L'avevo... Una volta... ", alla fine riesce a dire il vecchio.

Petr Baturincev aveva combattuto tre anni, dal 1942 al 1945, nel corpo settentrionale del distretto Transcaucasico. Quello che aveva liberato, tra le altre città, anche Groznyj. La vita di Petr Grigor'evič negli anni del dopoguerra era stata semplice e serena: era tornato in città, si era sposato e aveva cominciato a lavorare nello stabilimento Elektropribor fino al raggiungimento della pensione. S'incontrava coi pionieri e, durante le feste, indossava le decorazioni ricevute.

"Avevo una vita... L'avevo...", continua a ripetere il vecchio. Trema in tutto il corpo e cerca di asciugarsi gli occhi, ma la mano puntualmente manca il tracciato delle lacrime e gli finisce altrove.

Si avvicina rumorosamente una donna con indosso un paio di sandali da uomo e un golfino azzurro tutto strappato. Guarda con diffidenza. C'è gente a lei estranea. Lo sguardo è folle, ma non cattivo.

"Sono sua moglie. Mi chiamo Nadežda Il'inična. Ho dieci anni meno di lui. Ne ho soltanto 76. Per questo, sa, riesco ancora a camminare". La donna ci invita nel loro alloggio. "Le abbiamo trascorse qui, le due guerre. Non siamo mai usciti, tranne che per andare nello scantinato. Questo ci ha permesso di conservare l'appartamento. Tra l'altro l'abbiamo privatizzato!".

Nadežda Il'inična appare molto orgogliosa mentre ci mostra le rovine che gli appartengono di diritto. Ieri c'è stato un violento acquazzone, e ora "l'appartamento" è completamente allagato. Nel soffitto c'è un grosso buco nascosto da un telo di nylon.

"A volte mi capita di pensare che è come se fossimo in paradiso". Ma la sua voce è "fuori luogo" rispetto all'idea di "paradiso". Sa perfettamente di essere all'inferno.

“Ce la passiamo bene, a molti non sono rimaste neppure le mura”, continua Nadežda Il’inična, e diventa chiaro il perché della sua voce così metallica e insistente: cerca con tutte le forze di non allontanarsi troppo dalla posizione assunta un po’ di tempo fa. Quella di accontentarsi di poco, a tutti i costi.

“Dalle nostre parti i vecchi godono di molto rispetto...”, dice piano un giovane ceceno, vicino di casa. È l’unico che ancora oggi continui a prendersi cura di “zio Petja”, il veterano. Lo accompagna in bagno, lo lava, gli procura l’acqua. Non lascia che i Baturincev muoiano di fame.

“E i militari vengono da queste parti? Quelli del commissariato di leva, per esempio?”

È la prima domanda che, inaspettatamente, fa sorgere un sorriso sul volto spossato di Petr Grigor’evič. È perplesso: possibile che ci sia chi non abbia ancora capito che qui i militari entrano nelle case soltanto per le “pulizie”?

Nadežda Il’inična accarezza una bambina che, nel frattempo, le è corsa incontro. È evidente come la moglie di Petr Grigor’evič si senta sola, come soffra per la mancanza della sua famiglia, dei bambini e dei suoi cari.

“Si chiama Ajišat. È la figlia dei nostri vicini, gli El’murzaev. Sto così bene con lei. Siamo amiche. Però anch’io e Petr Grigor’evič abbiamo delle nipotine. Larisa, di 25 anni, e Olen’ka, di 23. Sono ragazze meravigliose”.

“E dove sono? Queste ragazze meravigliose?”, la domanda sorge spontanea, a tradimento: avrei potuto formularla in modo più corretto.

“Loro sono molto impegnate”. È la breve risposta della donna, come si usa per chiudere un argomento diventato tragedia.

Ma adesso Petr Grigor’evič vuole parlare, tenta di giustificare le sue “ragazze meravigliose” troppo lontane.

“Vivono nella casa dello studente, a Pjatigorsk. Larisa sta cercando lavoro, Olen’ka studia ancora medicina. Cerchi di capire, non possono prenderci con sé. E venire fin qui è impossibile”.

Il vecchio vorrebbe anche sollevarsi un po’ dallo sgabello. Per l’emozione, ma non ci riesce: gli tremano le ginocchia.

“Ma Larisa e Olen’ka hanno dei genitori?”, Nadežda Il’inična a questo punto non parla, ma sussurra irritata:

“Nostro figlio vive a Blagodarnyj, nel distretto di Stavropol’. Lui ha i suoi problemi. Ma non parliamone davanti a Petr Grigor’evič”.

Ci allontaniamo, pensando di preservare il vecchio.

“E io non potrei telefonare o scrivere a vostro figlio? Gli racconterei di come ve la passate...”.

“In nessun caso”.

Petr Grigor’evič ci sta ascoltando. Ma non piange più, anche se il tremito delle sue mani aumenta visibilmente. Adesso anche lui è asciutto, severo e categorico come la moglie. Il suo comportamento tradisce l’esistenza di un conflitto familiare difficile e radicato – un conflitto che niente e nessuno potrebbe placare: né la guerra, né la miseria, né la fame, né le malattie che i Baturincev sono condannati a sopportare a Groznyj.

Quante tragedie umane, tutte uguali, legate alle condizioni dei vecchi russi a Groznyj ho dovuto vedere nel corso di questa guerra! I parenti che vivono in Russia non hanno alcuna intenzione di portarsi via dalla guerra i loro cari. Per questo spesso capita di muoversi lungo le vie di questa città spaventosa come lungo le strade di vite dimenticate: sai, qui vive ancora una nonnina russa che i parenti di Tjumen’ si ostinano a non portare via con sé, mentre nell’altra via, tra le macerie, abitava un nonnino russo (è morto d’inedia tre mesi fa), dimenticato dai due figli e dalle tre figlie sparsi in diverse regioni e in diverse città dell’immenso territorio russo.

Ma ecco la curva che dall’autostrada Staropromyslovskij conduce alla Berezka: questo il nome di uno dei sobborghi della città. Nei pressi della curva c’è la casa di cura per anziani. Durante le scorse festività pasquali, nell’ospizio è morta Marija Sergeevna Levčenko. Ci era capitata non molto tempo prima, a novembre, assieme alla sorella più grande, Tamara Sergeevna. Erano entrate in uno stato d’estrema spossatezza. Dopo aver perso la casa, per più di un anno avevano vagato per gli scantinati della città, per mesi non avevano avuto la possibilità di lavarsi, per settimane non avevano potuto contare neppure su un pezzo di pane. Nell’autunno del 2000, in uno degli scantinati, Tamara Sergeevna era impazzita per l’inedia e le troppe sofferenze patite. Allora Marija Sergeevna, incapace di sopportare oltre questo peso, caricata la sorella più grande su un carrello, aveva cominciato a vagare senza meta. Peggio non sarebbe stato. Poi alcune persone, alla vista di questa processio-

ne così penosa, le avevano indicato l'ospizio. Ma una volta portata a termine la sua missione, dopo aver trovato a Tamara Sergeevna un posto caldo in cui poter essere nutrita e curata, Marija Sergeevna era morta in breve tempo di cancro fulminante.

Si sarebbe verificata tutta questa catena di tragedie se all'inizio della guerra le due sorelle fossero state portate via dal fratello o dai tanti nipoti che vivono in una delle città della Russia meridionale, non molto lontana dalla Cecenia? Naturalmente no. Ma il fratello non ha voluto farlo. Non ha voluto e non vuole. Informati di tutto quello che era successo nell'ospizio di Groznyj, né il fratello né i nipoti hanno partecipato al funerale di Marija Sergeevna. E non hanno alcuna fretta di andare a prendere Tamara Sergeevna, rimasta ormai completamente sola. . . I russi sani non hanno bisogno dei russi malati. E quello dei Levčenko e dei Baturincev, per quanto familiare, è allo stesso tempo un dramma nazionale. L'odierna tragedia nazionale russa denudata dalla guerra. Ovunque vi sia disumanità, la norma che regola la vita è che nessuno può aspettarsi pietà o misericordia. Neppure i più deboli. Così come a nessuno è venuto in mente di sottrarre Petr Baturincev, veterano e invalido di guerra rimasto senza l'aiuto della famiglia, ai bombardamenti e al fuoco delle armi durante l'assalto di Groznyj dell'inverno 1999-2000, un assalto che ha cancellato dalla faccia della terra gran parte della città. Neppure uno del comando militare s'è degnato di andarlo a trovare per sapere se fosse ancora vivo dopo l'assalto, per chiedergli se avesse fame. Lui, un ufficiale dell'esercito a riposo. Eppure non bisognava andare lontano: casa sua si trova a duecento metri dagli edifici della procura militare.

Questo è fascismo bell'e buono, la celebre idea hitleriana della distruzione e soppressione dei più deboli e dei più poveri perché zavorra nel cammino verso un futuro felice.

Fascismo di stato germogliato con successo tra i legami di famiglia. Proprio quel fascismo che Petr Baturincev ha combattuto sacrificando salute e giovinezza.

I ceceni di Groznyj mi hanno chiesto più di una volta: "Ma perché voi russi trattate così male i 'vostri'". E i ceceni di Via Ugol'naja continuano: "Come possiamo credere che le nuove autorità siano qui per aiu-

tarsi se persino un vecchio russo, nonché ufficiale a riposo, viveva meglio ai tempi di Dudaev e Maschadov che sotto il "potere russo" appena instaurato?". Niente di quello che è successo a Petr Grigor'evič potrebbe mai succedere a qualsiasi anziano ceceno! In nessuna famiglia cecena, fatta eccezione per le più abbiette e disprezzabili, ammetterebbero un comportamento simile nei confronti di un vecchio!

Non lontano dai Baturincev, al 259 di Via Ključevaja, vive Umar, un altro nonnino di 82 anni. Come Baturincev, Umar Achmatchanov è un invalido della Seconda guerra mondiale: le sue gambe non ubbidiscono più ai comandi e non vede quasi niente. Come Petr Grigor'evič, anch'egli ha trascorso entrambe le guerre cecene seduto in casa, nello scantinato, senza voler fuggire dai bombardamenti.

Tuttavia, c'è un'enorme differenza tra le due vite, tra quella che oggi conduce il veterano Baturincev e quella toccata in sorte al veterano Achmatchanov che ha preso parte alla battaglia di Stalingrado. La casa di Umar, per quanto segnata dalla guerra, è curata. I pavimenti sono lindi, e lui stesso indossa biancheria pulita. Le nipoti sono pronte a portargli tutto quello che chiede non appena lo chiede, i figli (tutti laureati) e le nuore lo aiutano. Come vuole la tradizione cecena, la vita della famiglia ruota attorno a lui. A un vecchio. Se sei anziano significa che i più giovani ti rispettano, che non ti abbandoneranno, non ti lasceranno solo, che ti daranno da mangiare persino se affamati. È impossibile pensare che i ceceni possano "dimenticarsi" dei loro vecchi. Immancabilmente salterà fuori qualcuno, anche un parente molto lontano, che si prenderà cura dell'anziano infermo. Altrimenti sarebbe una vergogna per tutta la famiglia.

"Eppure la Seconda guerra mondiale è stata una guerra giusta", dice, accomiatandosi, Nadežda Il'inična Baturinceva. E diventa chiaro fino a che grado di disperazione bisogna portare un uomo perché consideri "giusta" una guerra che ha spazzato via milioni di vite! "Questa guerra, invece, è sbagliata", conclude. "Una guerra incomprensibile, combattuta non si sa bene contro di chi, per chi e per che cosa. Di certo, per chiunque sia, non è per noi".



“ALT.STAT.”

Imran Džanbekov era un ragazzo originario del villaggio di Gojty, nel distretto di Urus-Martan. Ventiduenne. Di alta statura. Queste le circostanze che hanno deciso il suo destino. In perfetto accordo con le abitudini radicatesi in Cecenia, Imran è stato portato via di notte ed è sparito. Come molti altri.

“Ogni mattina mi alzo e vado a cercare mio figlio”, dice Zajnap, la madre di Imran. Un tempo era una donna bellissima, ora sfiorita. Ha chinato la testa. E così s'intravedono soltanto la fronte alta e i capelli. Con le dita esanimi traccia sulla tovaglia cerchi infiniti, segni della sua disperazione infinita.

“E dove va?”.

“Ovunque mi portino le gambe. Al comando militare di Urus-Martan, negli uffici del Ministero degli Interni a Groznyj, in quelli dell'Fsb... Faccio vedere una sua foto, chiedo, forse, magari qualcuno... Poi, non molto tempo fa, in uno di questi edifici mi hanno mostrato il verbale relativo all'arresto di un altro ragazzo... E vedo una casella con su scritto il 'motivo dell'arresto': semplicemente 'alt.stat.'. Vale a dire, “alta statura”.

“Non può essere!”.

“All'inizio l'ho pensato anch'io, ma... Non c'è niente da fare! L'ho visto coi miei occhi. Non per niente, se non per questa 'alt.stat.', si sono portati via anche il mio Imran”.

Negli ultimi anni, per volere dei genitori, Imran non era quasi più uscito. Era rimasto in casa per tutta la guerra.

“Perché?”, le chiedo.

“Cercavamo di proteggerlo”, Zajnap piange. “Anche lui era di 'alt.stat.': 1 metro e 92 centimetri. Quando è diventato chiaro che i primi a essere prelevati dai federali erano i ragazzi fisicamente più forti, quelli ben piazzati, non lo abbiamo più mandato nemmeno all'università. Già ci facevano troppi problemi ai posti di blocco. Poi ci abbiamo pensato e abbiamo preso una decisione: bisogna che porti a termine gli studi. Ma a turno, ora io ora suo padre, andavamo con lui a Groznyj per le lezioni, lo aspettavamo e lo riaccompagnavamo a casa”.

Accompagnare un ventiduenne come se fosse un bambino dell'asilo? Eppure oggi è questa la tragica realtà della vita cecena.

“Ma non ci siamo riusciti, a proteggerlo”. Zajnap guarda fisso davanti a sé, come se fosse a un funerale. “Noi lo accompagnavamo di giorno, loro sono venuti di notte. A mezzanotte e cinque minuti in punto. Tutti col volto coperto. Sulla strada c'erano due blindati e un'auto dell'esercito. Hanno fatto montare mio figlio su un blindato. Io sono corsa dietro alle macchine, e gridavo: 'Imran! Imran!'. Sono arrivata di corsa fino al posto di blocco d'uscita, in direzione di Groznyj. E lì: 'Ferma o sparo!'. Ma io gli grido: 'Sparate! Assassini! Hanno rapito mio figlio! Lo hanno fatto salire sul blindato che avete appena lasciato passare senza neppure controllarlo, e ce l'hanno spinto a forza!’”.

I soldati di guardia al posto di blocco misero giù i fucili e non spararono alla madre. L'unica cosa che aveva visto era un numero sulla parte posteriore del blindato: “02”. In Cecenia tutti sanno cosa vuol dire “02”: l'autoblindo appartiene alla Milizia.

Adesso nessuno sa dove sia il ragazzo d'alta statura rapito. *Tutte* le strutture militari e ministeriali di Urus-Martan e di tutti gli altri distretti (e persino i rispettivi dicasteri della repubblica) hanno dichiarato di non averlo preso... I Džanbekov si sono rivolti a tutte le procure e a tutti responsabili delle pubbliche amministrazioni – da Jasaev, capo del distretto di Urus-Martan, e Achmat Kadyrov, presidente ceceno, fino a Putin. Lettere, denunce, petizioni. Ma è stato tutto inutile.

Tutte le madri del mondo vivono di speranze. È il loro credo vitale, da cui dipende il futuro del pianeta. Se un bambino si ammala, vivono della speranza che possa guarire. Se sbaglia, che possa correggersi. Se sparisce, che possa essere ritrovato. Così è anche per Zajnap.

“Dicono che sia un buon segno, se dopo 5-7 giorni non hanno ancora buttato via il corpo...”, Zajnap ci racconta una delle leggende della Cecenia di oggi. “Significa che è sopravvissuto alle torture dei primi giorni, e che lo hanno mandato a Chankala. Lui è forte, sopravviverà. Però a volte mi capita di sognarlo. Non riesce a reggersi in piedi, lo hanno picchiato troppo duramente...”.

Il suo cuore di madre vuole credere a questa leggenda. Ma esiste anche una realtà cecena. Ed è l'esatto contrario: se dopo 5-7 giorni i federali non hanno ancora liberato un uomo dalle camere di tortura, allora cominciate a cercare il suo corpo... .

“Ci sono tanti genitori come me, oggi, in Cecenia”, continua Zajnap. “Centinaia, migliaia... Spesso ci capita di rimanere in piedi nei pressi della curva di Chankala fino allo scattare del coprifuoco. La strada porta direttamente alla base militare”.

“E perché proprio là? Cosa aspettate?”.

“Notizie dei nostri cari. Ogni tanto, dalle file degli ufficiali, ci si avvicina un intermediario e ci comunica il prezzo per quelli che sono ancora vivi... Oppure per i cadaveri”.

Così trascorrono i giorni di Zajnap e Adlan Džanbekov. Ma di notte i genitori di Imran cercano di indovinare (come in migliaia di altre case cecene in cui nessuno riesce a dormire), cercano di capire: dove hanno “sbagliato”? In cosa non hanno accontentato i federali? Di cos'è colpevole loro figlio?

I Džanbekov riescono a trovare soltanto una risposta: Imran sapeva il turco, aveva studiato per due anni al College di Istanbul. Forse qualcuno l'ha denunciato.

“Ma conoscere una lingua è una cosa bella”, dico io.

“Da voi, sì. Ma non da noi. I federali possono aver pensato che in Turchia avesse imparato qualcosa di brutto...”, spiegano i genitori per come capiscono la vita che li circonda. “Quando mi sono ricordata che

Imran sapeva il turco, ovunque andassi a cercarlo cominciavo a spiegare che i nostri ragazzi erano andati a studiare in Turchia per ordine del governo russo! Lobov stesso, il vice premier, si era occupato di questo scambio culturale. E Imran, che all'epoca aveva soltanto 15-16 anni, adesso non può pagarne le conseguenze! Ma non sappiamo con chi parlarne. Non ci ascolta nessuno. Per quanto ripercorra con la mente la vita di mio figlio, non ci trovo niente di pericoloso. Ne sono sicura, è stato sempre con noi”.

[Anna Politkovskaja, “Groznskie molodoženy Viktorija i Aleksandr”, *Vtoraja čečenskaja*, Moskva 2002, pp. 65-71; “Saljut po Pavlikam Morozovym”, Ivi, pp. 96-98; “Den' pobedy”, Ivi, pp. 117-122; “Vys.ros.”, Ivi, pp. 123-126. Traduzione dal russo di Marta La Greca]

